



la Ludla

(*la Favilla*)

Periodico dell' Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXIX • Dicembre 2025 • n 12 (247°)

Buone Feste ai nostri soci e lettori

Il consueto disegno del nostro Giuliano Giuliani per augurare buone feste ritrae l'anno appena nato che si volge alle spalle come se fosse preoccupato per il futuro, anche se noi speriamo sempre che possa essere migliore di quello appena trascorso.



SOMMARIO

- p. 2 **I sarmon ad Nadèl**
- p. 3 **Radames Garoia - Sfogliando il calendario**
di Gabriele Zelli
- p. 4 **Inaugurato a S. Pietro in Vincoli il "Largo Ermanno Pasini"**
di Sauro Mattarelli
- p. 5 **I scriv a la Ludla**
- p. 6 **L'è gnara**
di Lucia Baldini
- p. 7 **Meditazioni di un vecchio filodrammatico sul viale del tramonto**
di Alfonso Nadiani
- p. 8 **Le Cante romagnole**
I mesi dell'anno di Bianchi-Cortesi - DIZÈMBAR
Rubrica di Alessandra Bassetti
- p. 10 **Glossario salinaresco delle principali parti della salina cervese**
di Nino Tamburini
- p. 11 **Salva la tua lingua locale**
- p. 12 **Fauna popolare romagnola**
Molluschi gasteropodi
I mùrici
Rubrica di Giorgio Lazzari
- p. 13 **Da Santa Bibiana alla Befana**
di Gilberto Casadio
- p. 14 **Il villano smascherato (2ª parte)**
di Girolamo Cirelli
- p. 15 **Libri ricevuti**
- p. 16 **Ferdinando Pellicciardi - Nadèl 2003**
di Paolo Borghi

I sermoni di Natale erano (proprio così: oggi sono di fatto scomparsi) delle composizioni di tono popolare con le quali i più piccoli si rivolgevano al Gesù Bambino nel presepio promettendo di comportarsi bene e di rispettare i genitori, e spesso accompagnando la promessa con la richiesta di una ricompensa in dolci. Questi testi, in genere sono composti in versi ottonari a rima baciata secondo il modello della zirudella per facilitarne la memorizzazione.



I sarmon ad Nadêl

Sta nòtt a mezanòtt,
 Un'óra nènz a e' bòt,
 L'è nêd un Bambinèl,
 Tra e' bò e l'asinèl.
 Cun e' su' fié ló i l'arischêlda,
 San Iusèf a lè ch'ù i guêrda;
 La su' mâma la l'afassa,
 La ii strène i su' pinèn:
 Gesù mio, che bèl bambèn!
 A lè d'intòran tòt fa ligrèzza,
 Tòt adôra e' Bambinèl.
 I pastùr sona la piva,
 La piva, incôra e' pivèn,
 I fa ligrèzza a e' bel Bambèn.
 E' sarmòn a l'ho finì':
 La mi' mâma dem' un baiòc,
 O deman du', se òn u v'sa tròp.

* * *

La mi' mâma, par Nadêl,
 La m'ha prumèss e' pân spizièl,
 Di zucaren e dal zambèli,
 E tant' êtri còsi bèli.
 Mi l'ha prumèss a cundizion
 Ch'imparèss un bel Sarmon.
 Ròba dólza da magnê'
 Tòta nòtt a i' ho sugnê.
 Int' e' mez a la capâna,
 Fra e' su bab' e la su' mâma,
 Tra Iusèf e tra Marèia:
 Oh, che bèla cumpagnèia!

San Iusèf e' vicieràl,
 E' pôrta e' fug sòta a e' mantèl,
 Da scaldê che Gesù bèl.
 Bel Bambèn, che a si a là sò,
 Sta matèna a m' so distè',
 E' Sarmon a l'ho imparè.
 «Sta nòtt a mazanòtt
 Che manchèva un'ora a e' bòt,
 L'è nêd un bèl Bambèn
 Bianc e ròss e rizzulèn:
 Dem a me i pinsir ch' hi vò'.
 Che nun pensa a ètr' amor,
 Sòl a vò che a si e' Signor.»
 A i' ho fat la mi' Uraziòn,
 A i' ho dèt e' mi' Sarmòn,
 A i' ho dèt e' mi' Sarmunzèn:
 Ma manch' la m' dèga i zucaren.

* * *

Bel Babin sora la paia
 in cla cà senza muraia
 t'an e sent che fa friscot?
 e me invezzi a i ho e' capòt.

Bel babin dim e' parchè
 t'an se nêd t'na cà di re
 mentr' a qua, senza calòr
 t'at guadegn un bel fardòr?



Disegno di Gianna Canuti Piazza

U m fa spezi la Madona
 tanta bèla e tanta bona:
 u s ved propi, la purena
 ch'a n ha atròv na maiulèna.

San Jusèf, dgi so, cum ëla,
 vo a i avi cla caparèla,
 mo che pòvar bastardin
 un ha êt che un camisin!

U m ha dit Tugni: «C'sa dit?
 Che babin un ha bso gnit!
 E vò sol un po' d'amor,
 ch'l'è par lo mei de calor ».

Bel Babin, s'l'è tot a que
 quel ch'a vli nenca da me,
 a v prumet dnenz a tot quent
 ch'a v voi fê propi cuntent,

ubidient a bab e a mama,
 e tni azess sempar la fiamma:
 una fiamma d' grand amor
 sol par Vo ch'a si e' Signor.

* * *

La mama la rn'l'ha lett,
 mi babb um l'ha insignè,
 nunen, ch'l'è un pòvar vcètt,
 air u m l'ha ascultè.

Adess ch'a so aquè dnenz
 par dir e' mi sarmon,
 a n so gnànc cum a cmenz
 e a dil a n so piò bon.

La mi mama la m'li dà,
 e mi babb e tò e' curzen
 e pu quand a so a cà
 e sbrontla nenc nunen.

Signor, Vò ch'a si bon
 dzerta a m avrì scusè.
 A m so scurdè e' sarmon
 mo un bes a v'e voi dè.



Radames Garoia, nato a San Leonardo (Forlì) da dove a vent'anni si è trasferito a Bertinoro, è da sempre un cultore delle tradizioni popolari e del dialetto romagnolo.

In questo ambito ha al suo attivo una lunga militanza che si è concretizzata in una serie di numerosi incontri e serate sulla cultura contadina, sul dialetto, sulle tradizioni popolari.

È autore di quattro libri: Una volta in campagna (due edizioni 1990 e 2015), Le fatiche del contadino (2012), A ridar e fa bën (2015).

Il suo ultimo libro, che qui presentiamo stralciando passi dall'ampia presentazione di Gabriele Zelli, è una summa delle usanze e delle tradizioni romagnole organizzate secondo il succedersi dei mesi e delle stagioni.

Il contenuto del nuovo libro di Radames Garoia dal titolo "Sfogliando il calendario: tradizioni e usanze di Romagna dimenticate" si presta a molte considerazioni. Ci induce a pensare, a ragionare sul tempo che passa facendo piazza pulita, o quasi, di tutto ciò che un tempo ha caratterizzato la vita delle nostre comunità, perlomeno fino alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso. È veramente tutto superato ciò che nel libro viene riportato? L'importanza di riportare in luce le nostre usanze è dettata dal fatto che esse costituiscono un patrimonio diffuso soprattutto attraverso l'oralità lungo i secoli, che si è tradotta anche nei modi di dire, nelle espressioni particolari, specie collegate al tempo meteorologico, al lavoro della terra. Insomma, cose di casa nostra, che hanno molti elementi in comune dal Po al crinale dell'Appennino, sia pure con sfumature diverse. Molte usanze erano legate ai riti religiosi, ma anche alle superstizioni. In occa-

Radames Garoia

Sfogliando il calendario

di Gabriele Zelli

sione ad esempio dello scoppio di un temporale, si cercava di prevenirlo mediante il suono delle campane a stormo, ritenendo anche che il propagarsi delle onde sonore rompesse il fronte temporalesco, così come si conservavano al medesimo scopo le palme pasquali benedette disponendole a forma di croci sotto le braci del focolare. Il primo dell'anno le donne non dovevano andare a casa degli amici, che era invece compito degli uomini con i bambini in segno d'augurio. Si possono poi ricordare le rogazioni per l'Ascensione, la festa dei morti, con le tipiche fave, o l'usanza che spaventava i bambini di rifare i letti perché i morti potessero tornare a dormire, "i lom ad merz" e

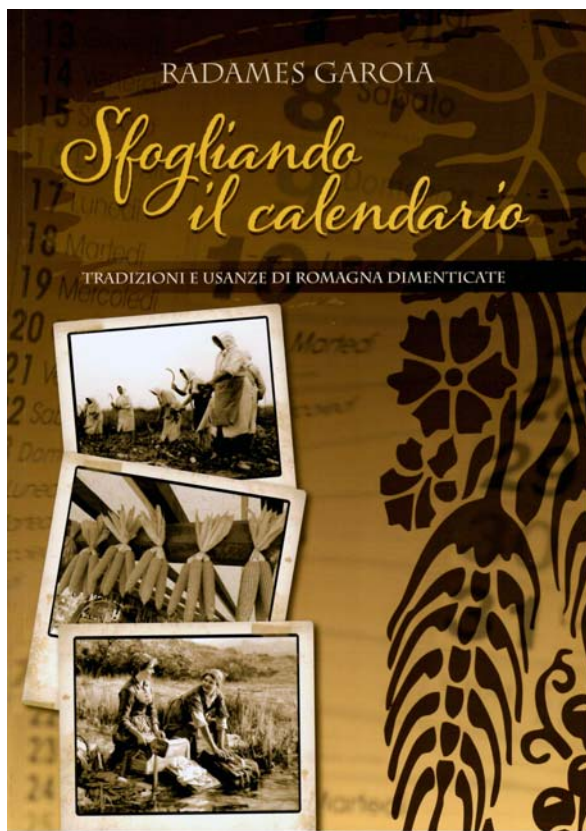
le focarine fatte dai bambini perché l'opera di mani innocenti fosse di augurio per la buona stagione.

La lettura dei vari capitoli del libro di Radames Garoia che vanno, solo per citarne alcuni, dalla trattazione degli usi e costumi del primo giorno dell'anno a quelli dell'Epifania, da quelli dei giorni della Merla, della Candelora e dal fugaren (le focarine) ai riti della Settimana Santa, dai riti in occasione di Calendimaggio (1 maggio) e di San Giovanni (24 giugno) alle credenze popolari del giorno di San Lorenzo (10 agosto), dai diversi significati di San Martino, dalle veglie invernali ai riti propiziatori di Natale e San Silvestro, ci fa capire come, nell'arco di diversi

decenni, alcune feste e tradizioni siano state non solo abbandonate o addirittura dimenticate, mentre altre risultano completamente snaturate. Ogni città e paese ha ricorrenze che diventano momenti estremamente preziosi e devono servire a fare in modo che non vengano dimenticate credenze che hanno accompagnato innumerevoli generazioni e che sono state parte integranti delle comunità.

□

Radames Garoia.
Sfogliando il calendario. Tradizioni e usanze di Romagna dimenticate.
Edit Sapim, Forlì, 2025.
Pp. 192, riccamente illustrate.



Il 2 ottobre 2025, alla presenza del Sindaco di Ravenna Alessandro Barattoni, è stato inaugurato a San Pietro in Vincoli, nell'adiacenza del plesso Scolastico, il "Largo Ermanno Pasini". Tra il numeroso pubblico intervenuto, figuravano alcune scolaresche, accompagnate da insegnanti, Enrico Pasini, figlio di Ermanno, autorità locali, Carla Fabbri, attuale presidente dell'Istituto Friedrich Schürrips, del quale proprio Pasini nel 1996 fu socio fondatore, e alcuni promotori dell'iniziativa, tra cui Libero Asioli, Widmer Mercatali e Sauro Mattarelli, che ha svolto un breve intervento per tracciare un profilo dell'insigne educatore. Di seguito si riporta ampia sintesi di questa allocuzione.

La targa di questa piazza intitolata Ermanno Pasini suggerisce due parole di riferimento: «educatore, pedagogista». A prima vista può apparire una sintesi riduttiva nei riguardi di un intellettuale a tutto tondo, uomo di cultura profonda, scrittore, maestro che ha segnato la vita di intere generazioni. Eppure è ragionevole credere che quei termini in qualche modo lo definiscano integralmente.

«L'educare» era già nel suo essere stato partigiano, con la ferma convinzione che la libertà e la giustizia, siano prerequisiti di ogni processo di apprendimento. Un'etica, che ha poi funto da base per una pedagogia civile, per cui la libertà non è «il fare ciò che vogliamo», ma è innanzitutto responsabilità cosciente verso se stessi e gli altri, partendo dal presupposto che gli insegnamenti (veri) non si impartiscono, se non attraverso comportamenti ed esempi. Diversamente, più che istruire, ci si limita ad addestrare, magari a compartimenti stagni, per nozioni sparse; ma se ci si limita a questo siamo al primo passo per produrre una società di servi: il

Inaugurato a S. Pietro in Vincoli il "Largo Ermanno Pasini"

di Sauro Mattarelli

contrario del concetto di "scuola", derivante da *Skholé*, che vuol innanzitutto dire tempo libero e liberato.

Educare, per Pasini, imponeva, poi, interdisciplinarietà; il non separare i rudimenti, né fra loro, né dalla realtà che ci circonda. Lo sapeva dalle scuole con cui interagiva, fossero quelle di Lombardo Radice, di Ardigo, di Geymonat, di Manzi, o di don Milani, perché la matematica, la lingua italiana, le lingue straniere, la musica, le arti e tutte le scienze costituiscono un insieme imprescindibile e indivisibile dei saperi e del linguaggio e sono parte di noi. Lo spiegò in *Natura, ragione e lingua* (Bologna 1979, scritto con A. Pescarini e L. Ponti) con la consapevolezza che è importante superare la cieca erudizione per tendere verso un umanesimo sociale che porti al miglioramento della persona nella sua complessità, offrendo gli strumenti per esercitare una libera scelta consapevole. Ed



Ermanno Pasini 1922- 2004. Socio fondatore e primo presidente della Schürrips.

ecco il Pasini de *L'ape, l'uomo e la Romagna* (un libro uscito postumo nel 2012 a Cesena), che coniuga il suo essere agricoltore, apicoltore, con l'essere maestro in un territorio da cui fa ancora capolino il dialetto, da lui concepito come lingua che può arricchire ed essere presa come base di alcuni fondamenti della didattica e non certo come una barriera connotante strati popolari di serie B.

Per questo, ormai "Tribuno di Romagna", fondò l'Istituto che venne intitolato al linguista austriaco, esperto di dialetto romagnolo, Friedrich Josef Maria Schürrips, e ha proposto testi vernacolari preziosi, basti pensare a *E' nost dialet* (scritto con Silvio Lombardi, Imola 2004). Ma ha riflettuto, con vera preveggenza, anche sull'uso della cultura informatica nella scuola e sul ruolo del *Prof. computer* (l'espressione è presa da un altro testo di cui fu coautore, uscito a Fusignano nel 1986), non per demonizzare le macchine e gli algoritmi, e sicuramente non con intenti di anacronistico proibizionismo, che costituirebbe un altro passo per creare persone dipendenti e irresponsabili, ma come imperativo categorico di comprensione delle nuove epoche.

Con questo spirito ragionava a proposito dell'apprendimento della matematica insiemistica con Angelo Pescarini, con Zoltan Paul Dienes: in decine di convegni in Italia e nel mondo e nel Centro didattico nazionale o negli spazi che la RAI, talvolta, gli concedeva. Sempre in continua, dialogica, interazione con sua moglie Francesca Missiroli ("la maestra Gianna", per molti), anch'ella

direttrice didattica; e con altre maestre e maestri, direttori didattici, genitori, e studenti, che ha incontrato a migliaia.

Andava in questa direzione l'idea di costruire una stazione meteorologica in una scuola elementare, di creare un museo... e quel suo indurre a mappare metodologicamente il territorio, attraverso lo studio concepito come conquista di linguaggi e di conoscenze da conseguire nella gioia della scoperta in una avventura che deve durare per tutta la vita, e valere per tutti, non per i più fortunati. Stava qui il suo concetto di una scuola "continua", prima ancora che burocraticamente a tempo pieno.

Logico e indispensabile, allora, il contatto diretto e sempre vivo con i centri di lettura, le biblioteche, in una perenne lotta all'analfabetismo, compreso quello di ritorno, per una "missione" da intendersi come autentico strumento di sopravvivenza, non tanto di una civiltà, ma, letteralmente, della specie umana.

I giovani e tutti coloro che si trove-



San Pietro in Vincoli. 2 ottobre 2025. Inaugurazione del Largo Ermanno Pasini. Da sin. Sauro Mattarelli, Cesare Salti, il sindaco di Ravenna Alessandro Barattoni, Enrico Pasini, Libero Asiola.

ranno a passare da queste parti, vedendo questa targa, che oggi viene posta con riconoscenza, devono poter ravvivare la memoria specie in questi tempi difficili, di transizione e, purtroppo, di guerre. Un monito dunque,

ma soprattutto un onore che un personaggio di questa levatura sia vissuto con noi e abbia insegnato a molti di noi saperi trasmissibili non tanto come nozioni ma come valori, come parte del nostro stesso essere.



Lùdar

Vi scrivo per farvi i miei complimenti per il vostro lavoro di divulgazione sul dialetto romagnolo. La vostra pagina è davvero preziosa: chiara, piacevole da seguire e ricchissima di contenuti che aiutano a riscoprire e valorizzare la nostra lingua e le nostre radici.

Approfitto dell'occasione per chiedervi un chiarimento su un termine che sento spesso usare in alcune espressioni tipiche: "lùdar". Mi capita ad esempio di sentire frasi come

"magnè coma un lùdar" oppure "ciòs coma e' lùdar".

Potreste gentilmente spiegarmi cosa significa esattamente questo termine e, se possibile, a quale animale o figura si riferisce?

Alex - Via e-mail

Lùdar deriva dalla parola tedesca 'Luder', termine dei cacciatori, che in origine significava "ésca". Siccome poi le esche erano costituite in genere da animali morti o da loro parti, la parola passò presto al significato di 'carogna', inteso prima in senso proprio e poi figurato.

È in questo secondo significato che il termine giunge in italiano sotto la forma 'ludro', attestata a partire dal XIX secolo nel senso di 'mascalzone, brigante, canaglia, imbroglione', ma anche di 'persona avida, ingorda, insaziabile' (come si conviene a chi si ciba di carogne), senso quest'ultimo

presente anche in tedesco.

La voce è diffusa principalmente nei dialetti di area lombardo-veneta, a testimonianza della sua provenienza dal mondo austro-germanico.

In romagnolo lùdar si trova nel dizionario del Morri tradotto con 'furfante, manigoldo, birbone' e così anche nel Mattioli e nel Quondamatteo.

In romagnolo esiste però anche il termine lódar, derivato da 'ótre 'con la concrezione dell'articolo (*l'otre), che originariamente era un contenitore per liquidi realizzato con una pelle di capra, poi passato ad indicare semplicemente un 'vaso panciuto'. Questi due termini, lùdar e lódar, si sono confusi, mentre vanno nettamente distinti come origine e significato, anche se, nell'immaginario popolare, l'otre panciuto evoca più facilmente chi mangia con ingordigia.

gilcas

An pos piò di e' mi nom, e' mi acugnòm, specialmeit e' cugnòm, a n so ardida, a vreb splim.

A n dégh fura d'in ca que'si mai, u m pê ch' i m guêrda tot. Mi fradël u n à mazê sol 'na dona, u m'à mazê neca me, nec mama. Li l'è môrta ch'u n era incora finì e' pruess, u i è s-ciupê e' côr e me a so armasta a fêr i cout cun quel ch'l'è zuzèst. A pès e' teip a fêm dal cmand, cus' èl andê stòrt... me la femna, tnuda sèmpar in ca, sèmpar racmandaziou: no fet cumpati cun cla stanëla, cs'a dirala la zent, sta zeta, una dona l'à da avé de' fundament. Questa l'era l'educaziou in Rumagna, amanc a ca mi temp indri.

Mi fradël invezì, lèbar, toti al libartê de' mond, l'era e' mas-c, l'urgoj dla ca. Me, un pôvar ciù.

A n s' aspitimi mai un lavór de' gènar. Li, la purena, la su 'mbroša gentila, sèmpar spianêda, sèpliza, mama la si era afeziuneda. Pu una matena i su i n la trôva briša int e' lêt, i la zerca da nou, mi fradël e' mustrè a i carabignir un w. a. int e' su telefunei, "Non cercarmi, vado a Bologna da un'amica qualche giorno. TVB". Mo l'era sturbê, a m n ada'sè sòbit. Li la n s'atruveva da inciona pêt, mama la l cunsuleva, l'apiè 'na candela, la dgeva di ruse-ri. A n putimi dê fura d' in ca ch'u s faševa silèzi, la zèt la s faševa in là.

L'è gnara

di Lucia Baldini - Lugo

Racconto vincitore della XIII edizione del concorso e' Fat organizzato dalla nostra Associazione

*Disegno di Marcello Bubani
della Scuola di Disegno di Castiglione di Cervia*

A e mi paes u n s' uša badês a i su fašul.

In ca'serma mi fradël u i andeva spavêld, e' faševa cout d' pianzar, d' rèsar disperê. Pu una fiumana la purtè cla tabaca, gòfia e murlunêda zò vers e muraiou. Da che mumèt e tachè a crulê. I suspet i guintè certezza quand che e' sunè e' teléfan d'cla sgraziêda int la su cambra. La su sunareja. A simi a tèvla, a magnimi sèmpar pôch e briša, in silèzi. A s guardèsum tot tri, lo u s cruvè la faza, a mama u i vés fastidi.

Adês l'è in galera a Bulogna. A vegh a truvêl, a i purt i blèc, a purt i fiur a cla pôvra burdëla, a mama ch' la j è andêda dri dop a pôch. Pu a m ser in ca, a pinsê. U n gn è cunsulaziou, u n gn è spiegaziou.

Da inuzèta a purt par sèmpar e' pès

d'una cundana tremenda. U s pensa a chi ch'môr, e a l'asasei, l'è giosta, mo inciou e' capess l'aguneja di parent dl'animêl, de' môstar ch' l'à mazê 'na dona, e quest u n riguerda sol la Rumagna. A putreb aviem da què, andê in do' ch'i m n u n cnos, mo u m pè che s'a stègh a què a j òman de' mi paes u i pèsa la voja d' guintè n'asasei. Anzi, ch'la n i vegna mai. Il ved ben ch'a so môrta neca me. E a sper che da la Rumagna e' partesa che rispèt ch'u s' è pers indipartot. L'è gnara, la situaziou la fa schiv a la vargògna, mo la s pò arbutê. A sei d' tèra dura, a què, mo' a e cunsòrzi i vend de' cunzem apòsta pr asmurbiè e dal frasin ch'al va abas. Un'adaquadina e oplà. Va là valà ch'a fasei fiurì la dignitè d'cal don e chj étar i s copia! □



In questa estate 2025 ho avuto la possibilità, di visionare 13 Compagnie di Teatro Dialettale Romagnolo, fra cui la Rassegna (che organizzo io con la Filodrammatica Berton), l'*Agosto d'Argento* e la Rassegna di Meldola *Teatro grande amore* come membro della giuria della FITA, organizzatrice di questo concorso; mentre altre le ho viste in varie occasioni. Sicuramente non ho visto tutte le Compagnie esistenti e così la mia riflessione non può essere esaustiva, ma ci provo.

Più o meno tutte le Compagnie si impegnano (ma non come successe negli anni '80 del secolo scorso) e del buono ce n'è nelle maggior parte di loro. Purtroppo in alcuni spettacoli si sente ancora il suggeritore che dice tutta la Commedia, disturbando sia il pubblico sia gli attori stessi! Qualche Gruppo, tecnicamente avanzato, ha ovviato con gobbi su schermi televisivi ed auricolari, ma sono tutti meccanismi che non devono esistere: la parte va imparata a memoria il più possibile; naturalmente qualcuno fra le quinte che segua ci vuole, ma senza invadenza. Ricordo che l'attore, nel momento in cui aspetta il suggerimento o legge il video o ascolta l'auricolare, è già fuori tempo e la commedia perde ritmo e diventa blanda! Molte Compagnie sono migliorate nella dignità scenografica e nei costumi; ma in altre rappresentazioni, purtroppo, non si capisce l'epoca delle

Meditazioni di un vecchio filodrammatico sul viale del tramonto a proposito dell'attuale stato del teatro dialettale romagnolo

di Alfonso Nadiani

ambientazioni ed i costumi non sono omogenei: un po' di studio e di ricerca anche in questi settori è indispensabile!

Le più grandi pecche che ho trovato nella maggior parte delle Compagnie sono però la regia ed i testi!

La regia. Molti gruppi recitano allo stato brado, con attori spaesati che vagano sul palco, mentre la recitazione esige motivazione per ogni passo che si fa ed ogni battuta che si dice. Alcune Compagnie fanno svolgere tutta la commedia in fondo alla scena, dietro a maledette tavole! Invece il 90% dello spettacolo va recitato al proscenio, il pubblico vuole vedere l'attore in faccia e così si guadagna anche nell'emissione della voce! Il regista, o chi per lui, ha il dovere di imprimere il ritmo alla *pièce*!

I testi. Purtroppo la mania di voler far cose moderne, se ben motivate, va anche bene, ma personaggi, magari giovani, che parlano in dialetto, in

una ambientazione attuale, non è credibile e la commedia perde la verità di quello che deve trasmettere. Lo spettatore deve pensare: "Io ti credo!".

Bisogna sforzarsi di scegliere i copioni migliori e coerenti e magari revisionare i vecchi classici.

Nel sito dell'*Istituto Schürr* si trova un elenco in pdf sempre aggiornato di oltre 400 testi teatrali in dialetto con il luogo di origine della parlata in cui è scritto il testo, il totale dei personaggi previsti con indicati il loro numero, il sesso ecc. Nella sede della *Schürr* ci sono inoltre, innumerevoli registrazioni in DVD di Commedie di tanto tempo fa. Certo bisogna visionare, leggere, modificare, non stancarsi mai di essere curiosi per migliorarsi. Le Compagnie hanno questo dovere, perché oltre alla poesia, il Teatro è l'ultimo baluardo per diffondere il dialetto romagnolo e possiamo dire che è ancora molto seguito nelle innumerevoli Rassegne organizzate in Romagna. Perciò per rispetto a queste persone che addirittura pagano un biglietto per venirci a vedere e ci permettono la tranquillità di realizzare la nostra passione, bisogna che noi filodrammatici ci impegniamo a studiare, a migliorare le tecniche (il fatto di recitare in dialetto non ci esime da questo), ad approfittare dei corsi teatrali che le nostre associazioni propongono, ad andare a vedere gli altri come noi e, se è possibile, frequentare il Teatro professionistico: c'è sempre qualcosa da portare a casa. Io sono al termine della carriera, ma mi piacerebbe, prima di morire, di vedere in questo settore, uno scatto di miglioramento.

Grazie dell'ospitalità.

Alfonso 'd Casanigh



Alfonso Nadiani



Le cante dedicate ai 12 mesi
di Guido Bianchi su testi di Rino Cortesi
A cura di **Alessandra Bassetti**

DIZÈMBAR

Ed eccoci giunti all'ultima composizione dedicata ai mesi dell'anno dei nostri due amati autori. Dopo le cante dedicate ai mesi del lavoro, delle tradizioni, dell'amore, della devozione per i defunti, della fatica e della natura, *Dizèmbar* chiude idealmente il ciclo con un tono sacro e universale.

Il tema centrale è la pace fra gli uomini, evocata attraverso la nascita di Gesù e il linguaggio semplice, affettuoso e diretto della gente di Romagna. Il testo è breve ma intensamente simbolico. Essa è divisa in **tre sezioni**. La composizione è realizzata sempre per 6 voci miste (soprani, tenori e bassi, divisi in primi e secondi) più due solisti nella seconda sezione.

La **prima**, "*Largo*" in tonalità di *La maggiore*, in cui il suono delle campane, con il motivo onomatopico "*din don, din don*" seguito da "*Oh, campanèla*" e suddivisa su ritmo ternario, apre la cante con immediatezza gioiosa, perché essa, *la campanella*, con la sua voce argentina "*la zira pr' e' mond*" a portare l'Annuncio. Qui la voce delle campane annuncia al mondo che la notte di Natale è "*la nòta pió bèla, la nòta d'l'amor*". Tale espressione eleva la locale realtà romagnola a dimensione universale che si fa voce dell'umanità intera.

Segue la **seconda** sezione, "*Adagio e molto sostenuto*" in tonalità di *La minore*, in cui compare un'invocazione intima e accorata, affidata alle voci

dei due solisti accompagnati da un intenso tappeto armonico del coro, che è riflesso della spontaneità e della devozione popolare romagnola, con cui il poeta si rivolge direttamente alla "*Madunena e a e' nòstar Signor*" per chiedere Loro di ascoltare la preghiera del suo cuore.

Segue - nella **terza** sezione "*Lento e maestoso (Sostenuto)*", che ritorna nella tonalità iniziale di *La maggiore* - la richiesta universale di pace, espressa con affetto e confidenza, con la frase "*Fasi a l'òm e' righèli*" in cui il regalo chiesto al Signore non è materiale, ma spirituale, ovvero la fine de "*vlén*" (veleno, simbolo dell'odio) e della "*guèra*" (guerra).

E anche nella frase seguente si concentra il messaggio quanto mai importante come nel periodo attuale "*che sòra a la nostra tèra u n'i sia pió vlén, u n'i sia pió guèra, ma sol di fradèl...che incù i s' vòja pió bén*", ovvero la speranza della fine del male e della nascita dell'amore fra gli uomini.

Questa struttura *tripartita* (richiamo delle genti, invocazione e preghiera) richiama lo schema tipico dei canti natalizi popolari, in cui al richiamo festoso del popolo e alla riflessione spirituale, segue anche la gioiosa fede che la propria preghiera verrà ascoltata.

Il testo di Rino Cortesi con **allitterazioni** ("*Din, don; din don*"), ripetizioni e invocazioni, si presta perfettamente all'armonia della composizione corale di Guido Bianchi. Il tono emotivo del brano amplifica il senso di pace e comunione tra le genti e unisce il tono festoso alla profondità del desiderio di pace.

In conclusione *Dizèmbar* è un piccolo capolavoro poetico di Cortesi con cui si conclude il nostro percorso di analisi e approfondimento del ciclo dei 12 mesi. Esso ci lascia con una visione di fraternità concreta, quotidiana e promuove una visione della vita piena di speranza nel futuro dell'umanità, espressa con le parole semplici e sincere del dialetto romagnolo, immerso nell'intensa espressione musicale di Bianchi. È il canto dell'uomo semplice che chiede solo una cosa: che tutti gli uomini diventino fratelli.

DIZÈMBAR

È nato Gesù e si riaccende nei cuori della gente di Romagna, che festeggia solennemente il Natale, la speranza nell'amore e nella pace fra tutti i popoli.

Din dón, din dón;
oh, campanèla!
La tu vòs arzinténa
la zira pr' e' món
par di' ch'l'è la nòta,
la nòta pió bèla,
la nòta 'd Nadèl,
la nòta d'l'amòr.
Oh, mi Madunéna,
oh, nòstar Signòr,
'sculté e' nòstar còr!
Fasi a l'Om e' righèli
che sòra a la nòsta Tèra
u n'i sia pió vlén,
ch'u n'i sia pió guèra,
ma sòl di fradèl
che incù i s'vòja pió bén!

Dicembre

*Din don, din don; / oh, campanella!
/ La tua voce argentina / va in giro
per il mondo / per dire che è la notte,
/ la notte più bella, / la notte di Natale,
/ la notte dell'amore. Oh, mia
Madonnina, / oh, nostro Signore, /
ascoltate il nostro cuore! / Fate
all'Uomo il regalo / che sulla nostra
Terra, / non ci sia più veleno, / che
non ci sia più guerra, / ma solo dei
fratelli / che oggi si vogliano più
bene.*

La canzone venne incisa nell'anno 1967. (Vedasi *Antologia discografica di Cante Romagnole*, vol. II, disco 1°, CT 105-a, dei Canterini Romagnoli di Ravenna - Gruppo «Pratella-Martuzzi» diretto da Bruto Carioli).

Per ascoltare inquadra il QR



Versione Carioli



Versione Unich

Dizēmbaz

Largo (♩. = 42)

Soprani
Tenori
Bassi

mf. Din dón dín dón o cam-pa-nē-la dín
Din dón dín dón o cam-pa-nē-la dín
dón --- dón --- dón

ral... a tempo

dón dín dón --- dín dón dín dón La tu
dón dín dón --- dín dón dín dón La tu
dón --- dón --- dón ---

(ben legato)

vós ar-zin-té-na la zi-ra pr'e mōnd par
dón vós ar-zin-té-na la zi-ra pr'e mōnd
dón --- dón --- dón ---

dì ch'è la nò-ta la nò-ta pió bē-la la nò-ta d'Na-
dì ch'è la nò-ta la nò-ta pió bē-ta la nò-ta d'Na-
dón --- dón --- dón ---

Spartito e testo sono tratti da "Canti della Romagna. I mesi dell'anno".
Courtesy Edizioni del Girasole Srl di Ravenna (edizionigirasole@libero.it)

I contenuti raggiungibili dai QR code si trovano sul sito dei Canterini Romagnoli Pratella Martuzzi di Ravenna aps
(www.canteriniromagnoli.it).

Sono liberi e gratuiti poiché destinati al solo scopo didattico (uso privato e personale). È vietato qualsiasi diverso atto di utilizzazione delle Opere.

Il prezioso opuscolo di Nino Tamburini La Camillone Guida alla visita dell'antica salina cervese – edito a cura del Gruppo Culturale Civiltà Salinara – contiene fra l'altro due contributi di grande importanza per i cultori delle tradizioni popolari ed in particolare per chi si interessa delle arti e dei mestieri di un tempo.

Ci riferiamo al Glossario salinaresco delle principali parti della salina cervese e al Glossario salinaresco degli attrezzi di lavoro in salina. Ovviamente queste nomenclature sono in dialetto romagnolo, per questo riteniamo che sia doveroso per la nostra rivista contribuire a salvarli, per evitare che un giorno si possa perdere l'inscindibile rapporto fra le cose ed il loro nome o, per dirla in termini linguistici, fra i significanti (i nomi) ed i significati (la cosa che questi nomi rappresentano). In questo numero presentiamo il glossario delle parti della salina, poi sarà la volta di quello degli attrezzi.

Avaladur (elevatolo o elevatore) canaletto che serve per alimentare la vasca di prima evaporazione (murér) con l'acqua di mare introdotta nei canali alzati a livello sufficiente.

Barcon (barcone) tipo di struttura di

Glossario salinaresco delle principali parti della salina cervese

di Nino Tamburini

una salina autosufficiente alla produzione e perfettamente funzionante. Poteva non avere la vasca di prima evaporazione. Nel caso si serviva direttamente dal canale immissario o da vasche di deposito. Veniva chiamata anche mezza salina. Quando i barconi sono due è salina; potevano esservi anche saline a tre barconi. Per sfruttare meglio la qualità e la quantità d'acqua queste ultime vengono servite da grandi bacini di prima evaporazione (*morari* e *gaitoni*).

Boti (paratoie) paratoie scorrevoli che servono a regolare il passaggio di grandi quantità di acqua (canali di alimentazione e scarico).

Buchèta (bocchetta) cassetta di legno a forma di parallelepipedo a base rettangolare aperta alle estremità della lunghezza pari alla larghezza dell'arginello al quale è destinata. Ad un'estremità è chiusa da una paratoia scorrevole entro una guida (*garghént*) verticale, regolabile per la distribuzione dell'acqua da un bacino all'altro. E' di diverse dimensioni a seconda della quantità di acqua che deve passare.

Bus (buchi o fori) predisposti negli arginelli per il trasferimento dell'acqua da un bacino all'altro, sostituiscono le bocchette in quanto la quantità di acqua è modesta. Generalmente fra i Corboli, Servitori e Bacini salanti, i buchi vengono aperti coi forabuchi e chiusi con l'argilla.

Busa dé cavdén (buca del bacino salante) serve per raccogliere l'acqua del bacino salante da scaricare nel gemine e prosciugarlo (vedi anche *Pindégula*).

Cadén (catino) arginello di protezione posto prima della bocchetta di scarico (*trinchét*) nel canale navigabile (*lèsta*).

Canél (canale immissario) canale di

alimentazione dell'acqua del mare detto anche "canél ad distribuzion"

Cason (cassone) bocchetta grande posta fra il moraro e il gaitone.

Casunet (cassonetto) bocchetta più piccola del cassone posto fra il gaitone e i lavorieri, può essere anche fra i lavorieri e i corboli.

Cavdén (cavedini o bacini salanti) superficie dove si deposita il sale cristallizzato e "maturo" da raccogliere.

Contravolta (controvolta) canaletto interno della salina per la distribuzione dell'acqua fra i vari bacini, generalmente fra i lavorieri e i corboli.

Curbal (corboli) bacini di terza evaporazione.

Dè e barcon (dare il barcone) significava raccogliere il sale prodotto fuori del tempo di normale completa maturazione, perché è in arrivo un temporale o pioggia: cioè raccogliere (per salvare) il sale prodotto fino a quel momento.

Feltar (feltro) strato del fondo (pavimento) del bacino salante; quando è ben compatto si può avviare la servita per la cristallizzazione.

Gaiton (gaitone) serie terminale dei bacini di prima evaporazione.

Garghént (garganti) scanalatura - incavo dove scorre la paratoia delle bocchette.

Lavur (lavorieri o lavori) bacini di terza evaporazione.

Lèsta (canale) navigabile per il trasporto del sale e materiali.

Mèr (mare) nello specifico è la presa d'acqua di mare per alimentare la salina.

Murér (moraro) grade bacino di prima evaporazione.

Pindégula (buco o foro) nello specifico significa il foro che mette in comunicazione il bacino salante ed il gemine per lo scarico dell'acqua superflua e di lavaggio.

Rivèl (argine) perimetrale della salina per proteggerla dalle alluvioni; o dei canali navigabili, praticabile e normalmente erboso.

Savunèli (savanelle) canaletti circondari dei bacini di evaporazione (non dei bacini salanti che si chiamano "Uriol").

Servidur (servitori) bacini di quarta evaporazione.

Sfiuradur (sfioratoi) tipo di bocchetta con paratoia fatta a listelli estraibili per livellare togliendo l'acqua in eccesso dei bacini, in genere quelli salanti, l'acqua in eccesso depositata dalla pioggia. L'acqua piovana che è dolce e leggera resta in superficie e può essere scaricata nel gemine.

Tomba (aia) spiazzo dove si fa il cumulo del sale raccolto (*mont de' sèl*).

Trèsi (tresse) arginelli, non praticabili, all'interno di moraro, gaitone e lavorieri. Servono per imporre all'acqua un movimento obbligato che ne favorisce l'evaporazione e conseguente concentrazione.

Trinchét (trinchetto) canaletto terminale delle acque superflue dei bacini che si collega al canale di scarico (lèsta).

Uriol (oriolo) canaletto perimetrale del bacino salante (cavdén).

Vargulén (vergolini) *Varzèli* (vergelle) *Varzlén* (verzellini) arginelli più o meno grandi e consistenti che delimitano i diversi bacini.

Verga (verga) sentiero di terra battuta e ben compatta. Serve al transito del carriolo per la raccolta del sale.

Volta (volta) canaletto interno per la distribuzione dell'acqua di diversi bacini.

Zéman (gemine o gemino in latino *geminus*) canaletto mediano della salina che serve per lo scolo dei bacini salanti; divide la salina in due barconi (gemelli). Gli argini del gemine sono le verghe.

Pianta della Salinetta a raccolta multipla denominata "Camillone" a lavorazione artigianale

- Moraro
- Gaitone
- Lavorieri
- Corbolli
- Bacini servitori
- Bacini salanti



Ripartizione della superficie	
Salante	2.570 mq
Evaporante	21.181 mq
Totale	23.751 mq
Superficie del reparto fanghi	720 mq
Rapporto tra superficie evaporante e salante	8,24



UNIONE NAZIONALE
PRO LOCO
D'ITALIA

Lorenzo Scarponi, *La vòita dròinta*, Pier Giorgio Pazzini Stampatore Editore, Villa Verucchio (RN), 2025

Sezione - **Fumetto**

Secondo classificato
GianLuca Umiliacchi e Maurizio Balestra, *Mé a sò Caterina Sforza* (Sono Caterina Sforza), Fumettoteca Nazionale Edizioni, Forlì, 2025

Menzioni speciali a Pro Loco UNPLI per la diffusione del premio:

Pro Loco *Balze* (FC); Pro Loco *Castel Bolognese* (RA)

Menzioni speciali ad associazioni, enti, editori, gruppi e altre realtà per la diffusione del premio:

Istituto Friedrich Schürr di Santo Stefano (RA);

Il 15 dicembre scorso a Roma sono stati consegnati, ai vincitori ed ai finalisti, i premi della tredicesima edizione del concorso "Salva la tua lingua locale" organizzata dall'Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia.

Questi i nomi dei romagnoli vincitori o segnalati:

Sezione - **Poesia edita**

Marco Marchi, *L'ariòut*, Fara Editore, 2023

Finalisti



Fauna marittima romagnola

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

Molluschi gasteropodi I murici

I molluschi marini sono animali acquatici dal corpo molle, da cui il nome, racchiuso in un involucro esterno protettivo che può essere costituito da un unico “nicchio”, fornito di una apertura, peristoma o bocca, chiudibile con una specie di coperchio, opercolo, (detti molluschi gasteropodi), oppure composto di due parti concave (valve), unite da una cerniera che ne permette l’apertura (molluschi bivalvi).

Nel caso dei murici si tratta di molluschi gasteropodi e tra le specie marine più comuni in Adriatico troviamo il murice spinoso, o garusolo maschio, (*Bolinus brandaris* L.) ed il murice troncato, o murice femmina, ginocchiello, nono (*Hexaplex trunculus* L.), entrambi noti in Romagna come *garùs* o *carùs*.

Nonostante il nome romagnolo uguale, questi due murici si distinguono

nettamente per la forma e la colorazione. Il garusolo maschio presenta un nicchio claviforme (ricordato nei nomi comuni tedeschi i *Brandhorn* ed *Herculeskeule*, clava di Ercole), con ornamentazioni spinose (nomi comuni francese *Rocher épineux* e spagnolo *Corne de punchas*) ed una colorazione da giallo pallido a brunastro, con peristoma lucente e giallo brillante. Il garusolo femmina presenta un nicchio sub-fusifforme, con alcune spire disposte a gradini e provviste di tubercoli più o meno appuntiti (vedi i nomi comuni francese *Murex tuberculé* e spagnolo *Cornecho truncado*) e colore grigio rosato, con tre grandi bande spirali bruno violacee (francese *Rocher fascié*, inglese *banded Murex*), ed opercolo corneo, spesso, bruno scuro (vedi il francese *Bious nègre* e spagnolo *Corn blau*).

Queste due specie di murici morfologicamente ben distinte presentano due caratteristiche che li hanno accomunati nella storia dell’umanità: un comune uso estetico ed uso bellico. L’uso estetico è riconducibile al colorante rosso-violetto, noto come porpora di Tiro, estratto dai murici dai Fenici, Greci e Romani per abbellire le loro stoffe, e si ritrova nei nomi inglesi *purple-dye Murex*, *Tyrian murex*.

L’uso bellico storico dei murici è riconducibile alla compattezza dei nicchi e soprattutto alla loro spinosità: infatti i Romani ponevano uno strato di murici nelle fosse scavate a protezione dei loro accampamenti: molto spesso i loro nemici erano scalzi o dotati di calzari leggeri ed attraversare un fondo pieno di spine causava dolore o danni più gravi ai loro piedi. Non a caso il verbo ‘tribolare’, indicativo di sofferenze prolungate, prende origine dal vocabolo latino *tribulus*, sinonimo di *murex*.

Un’altra caratteristica comune dei murici è la loro commestibilità, tuttora apprezzata oggigiorno; i nicchi di muri-

ci viventi possono giungere a riva dopo le mareggiate autunnali ed invernali o venire trovati nei porti marini. Una loro raccolta specifica sfrutta le attitudini alimentari necrofaghe, cioè di cibarsi di carni di animali morti, utilizzando allo scopo apposite nasse contenenti come esche pesci e gamberi morti.



*Garusolo
femmina*

Ma la carne dei murici è stata sempre apprezzata fin dall’antichità, come cibo facilmente disponibile e saporito: secondo i francesi quelle del murice femmina sono più saporite di quelle del murice maschio, tanto che un nome francese del murice femmina suona come *Poivre* (pepe).

I miei ricordi più lontani sui *garùs* risalgono alla fine degli anni 50 del secolo scorso, quando li raccoglievo a Foce Bevano, che allora si definiva la *Basona*, in ricordo del toponimo locale di *Bassa grande* (L. Danesi, 1629). Allora l’abbondanza di murici, apprezzati in gastronomia, vedi *spaghett cun i garùs*, ci permetteva di farne una buona raccolta già rovistando in acque basse con le mani, ma ancor più usando *e’ rastel*. Era una sorta di rastrello a manico molto corto, con cui si rastrellava il fondo sabbioso facendo emergere *i garùs*. I pescatori più professionali usavano un *rastèl* con dietro un sacchetto di rete, per una raccolta più rapida ed efficace.



Garusolo maschio

I proverbi che si riferiscono al tempo ed alle stagioni sono il risultato di secoli di saggezza popolare. Anche se oggi non ce la sentiamo più di dare loro una patente di scientificità, tuttavia è giusto che ogni tanto li richiami alla mente per non dimenticare le nostre tradizioni.

Vediamone dunque alcuni di tanti che si riferiscono a questa prima parte dell'inverno che racchiude in sé le festività natalizie.

- Il primo di dicembre comincia l'inverno meteorologico (che è poi quello che conta per noi), mentre quello astronomico comincerà il 21 alle 16 e 03 come è scritto *ins e' Lunêri di Smêmbâr* che, come si sa, *quând che u j ciapa u n sbaglia mai!* "quando ci azzecca non sbaglia mai".

- Il 2 dicembre, Santa Bibiana, è uno di quei giorni che 'segnano' le condizioni meteorologiche per un lungo lasso di tempo: *Sânta Bibiâna / quarânta dè e una stmâna* "Santa Bibiana, quaranta giorni e una settimana". O, più chiaramente, *Se sta e' dè ad Sânta Bibiâna / e' sta quarânta dè e una stmâna*. Se il giorno di Santa Bibiana è sereno, il bel tempo durerà quindi fino al giorno di Sant'Antonio Abate (17 gennaio) che, con San Sebastiano (20 gennaio), rappresenta il culmine della stagione invernale.

- *La nòtt ad Sânta Luzeja / l'è la nòtt piò longa ch'u si seja*. "La notte di Santa Lucia è la notte più lunga che ci sia".

Il 13 dicembre, Santa Lucia, corrispondeva un tempo al solstizio d'inverno, cioè al punto più basso del sole sull'orizzonte. Oggi questo non è più vero perché il proverbio si riferisce al periodo precedente la riforma del calendario da parte di Papa Gregorio XIII che nel 1582 corresse l'errore di quello di Giulio Cesare togliendo 10 giorni al mese di ottobre per riallineare il calendario al tempo astronomico. Il proverbio risale dunque ad almeno 5 secoli fa e dimostra quanto siano profonde le radici da cui nasce la nostra cultura popolare.

Si avvicina la possibilità di nevicare: *Sânta Luzeja / la nev par la veja* "Santa Lucia, la neve per la via".

- Per San Tommaso, il 21 dicembre, seppure quasi impercettibilmente

Da Santa Bibiana alla Befana

Piccola raccolta di proverbi legati al periodo delle festività

di Gilberto Casadio

cominciavano ad allungarsi i giorni: *Da Sânta Luzi a Sa' Tmè / e' dè e' cress d' che tânt che e' gall l'êlza e' pè* "Da Santa Lucia a San Tommaso il giorno cresce di quel tanto che il gallo alza il piede."

- Il giorno di Natale fa naturalmente molto freddo: *E' dè d' Nadêl / un fredd murtêl*. "Il giorno di Natale, un freddo mortale". *Par Nadêl la nev la n pò manchê, da Nadêl in là la nev la n mancarà* "Per Natale la neve non può mancare, da Natale in poi, la neve non mancherà."

Il Natale che cade di domenica (non quest'anno, per fortuna) si dice porti carestia: *Quând che Nadêl e' ven la dmenga / vend e' cavall e compra la vivenda* "Quando Natale viene di domenica, vendi il cavallo e compra i viveri": L'invito è a rinunciare ad un mezzo indispensabile per il lavoro ed il trasporto per acquistare il cibo per la sopravvivenza.

- A San Giovanni Evangelista (27 dicembre) i giorni si allungano ulteriormente, anche se non ancora in modo deciso: *Par Sânn Zvânn / i dè i s'aslona un pè ad scânn*. "Per San Giovanni i giorni si allungano un piede di scanno".

Lo scanno si usava per il bucato: era una lunga tavola di legno, sostenuta da quattro corti piedi, sulla quale le lavandaie torcevano i lenzuoli.

- Il primo dell'anno cade nello stesso giorno della settimana in cui cade il Natale: *Nadêl e' ciâma e' premm dè dl'ânn* "Natale 'chiama' il primo giorno dell'anno". O anche: *Nadêl e' pôrta l'ânn* "Natale porta l'anno".

- Per l'Epifania i giorni si allungano di poco meno di un'ora: *Par la Pasquèta / un'ureta* "Per la Pasquetta

un'oretta".

All'italiano "L'Epifania tutte le feste porta via", corrisponde il dialetto *La Pasquèta la li mett int una cassetta (o sacheta)*. "La Pasquetta le mette in una cassetta (o sacchetto)".

A proposito, perché questa festa, che in italiano suona popolarmente *Befana*, in dialetto si chiama *Pasquèta*? Per l'italiano bisogna risalire al latino *Epiphania* che è la trascrizione di una parola greca che significa "apparizione, manifestazione di una divinità" (in questo caso si tratta della visita dei Magi a Gesù Bambino). Questa parola veniva pronunciata *Epiphània* con l'accento sulla *a*, per cui il passaggio a Befana (attraverso Pifània, Bifània, Befània) è breve.

Pasquèta ha un'altra storia. Il termine *Pasqua* passò ben presto, dal significato proprio di 'Festa della Resurrezione del Signore', al più generale senso di 'solenne festa religiosa'. In italiano e nei dialetti – oltre alla Pasqua propriamente detta – si trovano designate con questo nome altre feste dell'anno liturgico come l'Epifania, il Corpus Domini, la Pentecoste (detta infatti anche *Pasqua di rose*), Ognissanti, il Natale. Il suffisso diminutivo del romagnolo *Pasquèta* sta ovviamente ad indicare una festività minore rispetto alla Pasqua di Resurrezione.

Oggi, attraverso i mass media, si sta diffondendo anche in Romagna fra le giovani generazioni l'uso di chiamare *Pasquetta* il Lunedì di Pasqua o Lunedì dell'Angelo, un nome che scandalizza gli anziani che in romagnolo chiamano questo giorno *E' lonn dal fèst* "Il lunedì delle feste".

□

Accogliamo l'invito di alcuni lettori che hanno dimostrato il loro interesse per l'articolo pubblicato sulla Ludla di settembre-ottobre, contenente una scelta di tradizioni popolari tratta dal Villano smascherato di Girolamo Cirelli, proponendo qui altre pagine dall'opera.

Pagine tratte da testi su usi, costumi e pregiudizi della gente di Romagna - 2

Il villano smascherato

(Seconda parte)

di Girolamo Cirelli

De Festini e Veglie de Villani

Costumano i villani in tempo di carnevale e in altri tempi ancora, far tra loro festini e trebbi, da quali ne nascono infallantemente le risse.

Queste feste si fanno a porta aperta ed è lecito ad ognuno ballare con quella giovane che più gli piace e senza domandar licenza al padrone del luogo, vanno di propria autorità a pigliare la loro innamorata. Ballano solamente zitelle, poiché le maritate stimarebbero grand'infamia il ballare. I loro balli sono salti spropositati, e voltate di vita sconcertate e ridicole, nè mai ballano a tempo di suono, e chi è l'ultimo a terminare il ballo, quello viene riputato il più bravo. Per onorare le zitelle con le quali ballano, li donano pomi o aranzi o limoni o castagne che quelle poi si mostrano l'una con l'altra quasi per trofeo della propria bellezza, e le madri ricevono in consegna dalle figliuole tali regali e li portano a casa in modo che siano da tutti veduti e massime da quelle donne che hanno figlie che facciano l'amore poiché sempre tra queste regna invidia e gara.

I complimenti che fa l'uomo con la donna nel licenziarsi dal ballo si è il dire: «Gran mercé madonna», e la donna risponde: «Gran mercé messere». Alle veglie poi è lecito ad ognuno entrare con grandissimo possesso come se entrassero in casa propria, ed i giovani ponendosi a sedere dirimpetto alle loro inamorate le vagheggiano

alla presenza de padri e madri. Ma queste per farsi conoscere brave all'amante mai cessano dal loro lavoro; ma poiché i villani sono di natura sospettosi, e consequentemente gelosi, n'avviene alle volte che per semplici sospetti di togliersi l'amante o s'attaccano a rissa tra di loro o alle volte s'amazzano. Quando fanno lite, se il nemico cede, e s'umiglia tanto maggiormente s'inasprisce, e s'insuperbisce l'altro, sicché quelli, che trovano rissa co villani, bisogna che si dimostrino risoluti, ed arditi, ne mai cedano che così sono facili a vincersi. Se poi la rissa in città, come che sono fuori della loro sfera, si rendono timidissimi, ma in campagna feroci e massime per le donne. Quando cominciano qualche assalto tra di loro urlano, come Turchi, credendo forse con quelle voci istillare maggior spavento nel cuore dell'inimico.

Del modo che tengono in vendere le loro entrate

Guai a poveri contadini se l'entrate stassero in mano de villani in quel modo che stanno in mano de gentiluomini. Non vi sarebbe miseria sì deplorabile, che potesse destar pietà nella loro barbarie. Vendono contuttociò quella porzione d'entrata che li tocca in parte; nel contrattare usano, come cosa a loro naturale, la fraude. Quando nel tempo della vendemmia vendono il mosto, non si fanno scrupolo di mettervi la terza parte, ed anche alle volte la metà d'acqua, e poi dire a quelli che lo comprano essere schietto. Pretendono salvarsi in coscienza col dire, che non lo vendono allo scuro, ma che danno ad assaggiare,

senza riflettere essere impossibile conoscere sul vino nuovo questa fraude. Se giurano non esservi acqua pretendono difendersi col giurare in equivoco, dicendo non v'aver loro messa l'acqua poiché saranno stati gl'altri della famiglia; siccome ancora quando vendono i carri della legna, addimandati quante sono le fascine dicono di non saperlo, e non essere stati loro, che le vendono che l'hanno caricate, ma qualche d'uno della famiglia.

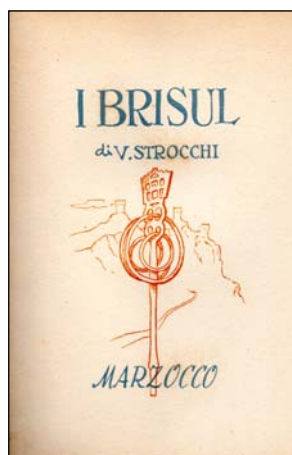
Quando portano questa legna, quando sono vicini alla città le scaricano, e poi le tornano a caricare leggermente, acciò facciano maggior rilevata, e pongono le più grosse, e di miglior qualità in vendita, acciò paino più belle ed abbino più compratori.

Le donne ancora non meno, e forse più degli uomini astute, quando portano ne loro panieri i frutti alla piazza, mettono di sopra i più grossi e li fanno, se non sono maturi, maturare o sotto il frumento, o sotto la paglia, e quando vendono fichi fanno crepare la scorza col premerli tra le mani. Se vendono pollami li danno grandemente da mangiare, acciò col gozzo pieno di cibi pesino assai e paino buoni. Tingono di nero le uova per farle credere in quel modo contrassegnate le più fresche. Tingono similmente co' fiori di sambuco il formaggio secco, acciò, così rosso, i cittadini lo comprino credendo essere fatto nel mese di marzo. Per quanto vendono la roba a caro prezzo, mai si dimostrano contenti, e nel prender da compratori la moneta la contano più volte, dubbitando sempre d'esser ingannati che li siano date monete false, siccome è falso l'animo loro. □



Libri ricevuti

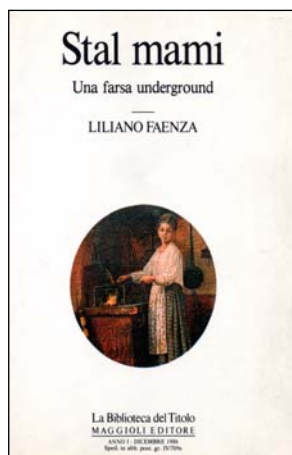
In questa rubrica non vengono segnalate solamente alcune delle novità editoriali riguardanti il dialetto o la cultura popolare romagnola, ma anche quei testi - spesso esauriti o di difficile reperimento - che ci giungono in dono dai nostri soci e che, al pari delle novità, entrano a far parte della nostra biblioteca, dove possono essere consultati negli orari di apertura della sede.



Vincenzo Strocchi
I brisul
Firenze, Marzocco, 1950
Pp. 164



Leonardo Maltoni
al purázi
Cesenatico, Ad novas, 1979
Pp. 70



Liliano Faenza
Stal mami. Una farsa underground
Rimini, Maggioli, 1986
Pp. 140



Oberdan e Bruno Guidazzi
Zirvia
Cesena, Il Ponte Vecchio, 1996
Pp. 160



Sauro Spada
La travarsèda. Racconti in dialetto romagnolo
Ravenna, Longo, 1996
Pp. 240



Edda Forlivesi
Par dila s-ceta. Zirudele
Alfonsine, L'inchioostro, 1997
Pp. 70

Ferdinando Pellicciardi Nadêl 2003

L'avvento del redentore aveva fra gli scopi prioritari quello di infondere nell'uomo peculiarità universali e autentiche come la tolleranza, l'attenzione e l'amore per il prossimo, la pace; il fatto è che questi attributi, per un articolato insieme di motivi che non rientrano nelle attuali competenze di questa pagina sedici, hanno preso successivamente a smarrire gli originari valori di integrità morale e rettitudine che li rendevano così determinanti e incomparabili. Conseguenza ineludibile di questo declino l'insorgere di lotte, contese e veri e propri stati di guerra che via via, nel corso del tempo, hanno ini-

ziato a imperversare su un'umanità che a tutt'oggi, in pratica, non sta ancora dando prova di sapersene e men che meno volersene affrancare. Ne riceviamo puntuale conferma da questa *Nadêl* di Ferdinando Pellicciardi, una poesia che risale addirittura al 2003 e, dato l'atteggiamento dell'autore nei confronti del soggetto, poteva risultare plausibile anche se fosse stata scritta cinquant'anni innanzi, così come sarebbe capace di esserlo, purtroppo, connessa a un futuro altrettanto lontano visto che, nella migliore delle ipotesi, la situazione attuale sembra subordinata non più che al vagheggiamento di una miracolistica pace ancora e tutta nel limbo, una cessazione persuasiva delle ostilità della quale in ogni caso non sussistono chiare premesse né punti di arrivo specifici. Siamo comunque a Natale e pertanto, approfittando della ricorrenza che nell'animo dei fedeli celebra la

nascita del Messia, auguriamoci che possa aver luogo un giorno la riacquisizione degli attributi provvidenziali e salvifici degli esordi, o se non altro l'insorgere di un futuro in cui abbiamo modo di avvicinarsi su noi stati di cose più confacenti di quelli pregressi, un domani, insomma, foriero di passi avanti in grado di tirarci fuori prima o poi da quel vicolo cieco di belligeranze incontenibili che via via, nel corso degli anni, non si sono mai palesate idonee a dare inizio ad alcunché di sensato, bensì soltanto ad aggravare il predominio tormentoso e implacabile della morte.

Cediamoci pertanto alla fiducia che quei valori salvifici, impersonati o meglio espressi dai suddetti attributi di tolleranza di amore e di pace, siano adeguati a convertirsi, e non solo al momento, da fragili parole a sostanziali modelli di vita.

Paolo Borghi

Nadêl 2003

Cm'a s pöl di' Bon Nadêl a tot j'amigh
s'u s sent da tot i chent söl di grend zigh?

J'è zigh d tot cvi ch' padès par fâm e gvèra,
d chi ch' câmpa cun fadiga so in sta tèra,

d chi ch' n' à piò gnânc la fôrza d cmandê' aiut.
Magnê' par tot, giustèzia, pês, salut

Aglj' è al midgèn ch'u i vò pr'un mònd malê
ch' e' bsögna fê' gvârì, nò tni' d astê'!



Come si può dir Buon Natale a tutti gli amici \ se da ogni parte si sentono solo grida di dolore? \ Sono le grida di chi soffre per fame per guerra \ di chi su questa terra vive di stenti \ di chi non ha più nemmeno la forza di chiedere aiuto. \ Cibo per tutti, giustizia, pace, salute \ sono i rimedi che servono per un mondo malato \ che occorre far guarire, senza esitazioni!

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzo: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Apertura della Sede (Segreteria e Redazione della Ludla): Martedì dalle ore 15 alle 18 - Venerdì dalle ore 9 alle 12

Telefonofax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 20 (Sostenitore da € 40) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Longo - Piazzetta degli Ariani 16/A - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabetà - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna